

CHIEDETE AI FIGLI DI ESSERE FECONDI

SILVANO PETROSINO

Quando mi hanno invitato a parlare sul tema della donna, mi è venuto in mente uno dei più begli incipit, l'attacco di un libro di filosofia, quello di "Al di là del bene e del male" della "Genealogia della Morale" di Nietzsche, che recita così: «Posto che la verità sia donna, non è forse fondato il sospetto che tutti i filosofi, in quanto furono dogmatici, s'intendevano poco di donne?». Nietzsche affronta la questione della donna dal punto di vista della verità. [...] Dice Nietzsche: i filosofi dogmatici non sanno come si fa con le donne, con la verità. Il tema è la verità, la questione è sorprendente. Qui il tema della donna a mio avviso emerge nella sua gloria, nel suo aspetto decisivo.

Cisono tre grandi idee di verità, parola complicatissima. Quando dico: Qual è la verità del nostro amore? Qual è la verità di un'opera d'arte? La prima idea di verità qual è? Noi la ritroviamo nel linguaggio comune, è l'idea che è vero ciò che è evidente: è il tema dell'evidenza, è ciò che appare, è ciò che io vedo, con i miei occhi. Noi troviamo questo elemento in tante parole, parliamo di evidenza, della verità dei fatti. Ad esempio, se ci sono due bottiglie le vedi: vero è ciò che è evidente, è ciò che si auto-impone.

Nel nostro linguaggio c'è anche il tema della luce, della visione: è un'idea grandiosa e al tempo stesso molto limitante perché ci sono delle cose vere che non abbiamo mai visto. Non puoi creare un'identità tra verità ed evidenza.

Io, ad esempio, come tuttinoi, non ho visto quando mia madre mi puliva quando avevo due mesi, eppure adesso parlando faccio memoria di ciò che non ho visto ma che sono sicuro che mia mamma ha fatto.

Verità e certezza

Se il primo tema è quello dell'evidenza, c'è però una seconda idea di verità, quella vincente: la verità è ciò che è stabile, sicuro, è l'identità tra verità e certezza. Anche qui è interessante: perché l'uomo pensa alla verità in questo modo? Perché noi siamo finiti e mortali, è tutto precario, sappiamo che moriamo manon sappiamo quando, le cose sono precarie, è precario l'amore. Per noi, nel nostro mondo, vero vuol dire sicuro, certo: una cosa vera è una cosa sicura, ed è questo il concetto, grosso modo, di quelle che vengono chiamate le scienze esatte. Esatte vuol dire sicure. Anche qui c'è tutto un linguaggio. Quando noi diciamo: qual è il fondamento del tuo parere? Ritorna il tema del fondamento. Su che cosa basile tue informazioni? È una cosa sicura. Un esempio? Due più due fa quattro. È sicuro, non c'è discussione, si dice che la matematica non è un'opinione. Di fronte a un quadro posso dire mi piace o non mi piace, davanti a un risotto posso preferire la pasta, ma di fronte al due più due fa quattro non c'è discussione.

Noi uomini dell'Occidente, uomini della scienza, identifichiamo verità con certezza.

Esiste però una terza idea, quella di verità come fecondità. Credo che questa sia superiore anche all'idea di verità come cer-

*Smettiamo di pretendere dai ragazzi l'eccellenza
La differenza nella vita la fa la capacità
di creare per il gusto di farlo
Poi certamente c'è Picasso e c'è Leonardo
ma noi potenzialmente siamo uguali a loro*

tezza perché a volte, per cercare la certezza, noi diventiamo sterili. D'altra parte, nel momento in cui ci apriamo in qualche modo alla fecondità, accettiamo dei rischi. Il mio rischio ad esempio è che noi due ci mettiamo insieme, oppure quello di mettermi a scrivere un libro che magari nessuno mi pubblicherà mai.

Willy il Coyote

Il mio ideale morale è Willy il Coyote. A me far riflettere tantissimo: è un coyote, e la natura dei coyote è di cacciare gli struzzi, non di prenderli: «Io sono un coyote e caccio lo struzzo, ogni mattina mi alzo, faccio le trappole... Non lo prendo. Faniente. Io devo essere fedele alla mia natura di coyote. Ho una morale: quella del coyote». Pensate cosa vuol dire se avessimo un centesimo di questo rispetto alla nostra umanità. È ciò che dice Kafka nei Diari: «Ebreo, io non so se il Messia esiste e non so se mai verrà, ma ogni giorno voglio comportarmi come se dovesse arrivare domani». Questo è l'uomo, questa è la complicazione, l'avventura e la scena umana.

Io sono rimasto colpito quando è morto Picasso. Perché dico Picasso? Perché lui, a quattro o cinque anni, dipingeva come Raffaello. Poteva vivere nella certezza di Raffaello ma ha invece deciso di essere fecondo, e quando ha cominciato a dipingere il quadro con i due nasi, sicuramente non era sicuro di venderlo. Commovente. Van Gogh non ha venduto un quadro - ne ha venduto uno solo, a Theo, il fratello, per far finta di venderne qualcuno -. Prima di suicidarsi, nell'ultimo periodo,

Van Gogh dipingeva due quadri al giorno, era fecondo, rispondeva ad un impulso senza avere la preoccupazione di avere successo o di vendere.

Ma noi cosa diciamo ai nostri figli? Di diventare eccellenti? Gli dobbiamo dire di diventare uomini fecondi, che significa molte cose. Che sa gustare un vino, ad esempio, che sa leggere un libro, che sa passeggiare, che sa ascoltare, che sa soffrire come dice San Paolo con chi soffre e gioisce con chi gioisce. Un uomo. Poi certamente c'è Picasso e c'è Leonardo da Vinci. Ma noi siamo uguali, siamo come loro. Siamo fecondi.

Nella parabola dei talenti coloro che restituiscono ciò che hanno ricevuto in realtà lo perdonano. Noi non dobbiamo restituire niente, dobbiamo fare molto di più che restituire, dobbiamo generare, essere fecondi, che non vuol dire essere fertili. Per me, fino ad oggi, il difensore di questa idea di verità come generazione, come fecondità è stato il femminile.

Oggi la questione sta cambiando, perché siamo nella cultura del tutto e subito. Noi abbiamo sempre saputo che la generazione - in questo senso di un figlio - non coincide con l'amore, ci può essere generazione senza amore. Se violento una donna e la metto in cinta in un ascensore, l'amore non c'è. Ci può essere generazione senza amore ma per la prima volta nella storia dell'uomo si sta configurando all'orizzonte la possibilità di generazione senza sesso. Uno degli esempi che fanno gli studiosi di semiotica spiegare che cos'è il segno è questo: se tu vedi una

donna incinta, è segno che ha avuto un rapporto sessuale con un uomo. Adesso non lo puoi più dire. Quella donna può essere rimasta incinta senza aver avuto alcun

rapporto con un uomo. Quando si inizia a pensare così, al figlio come a un diritto e non come a un dono, diventa come andare al supermercato: vado e prendo, com-

pro quello che voglio quando lo voglio.

La fecondità è invece qualcosa che non si possiede. Uno si trova ad essere fecondo, non è qualcosa

che puoi controllare. Picasso si è dimostrato fecondo. Faccio sempre l'esempio degli artisti perché loro dicono sempre la stessa cosa: «Non sono io che l'ho fatto, c'è un demone, io non sono il padrone».

L'AUTORE

UNA VITA SPESA PER LA FILOSOFIA



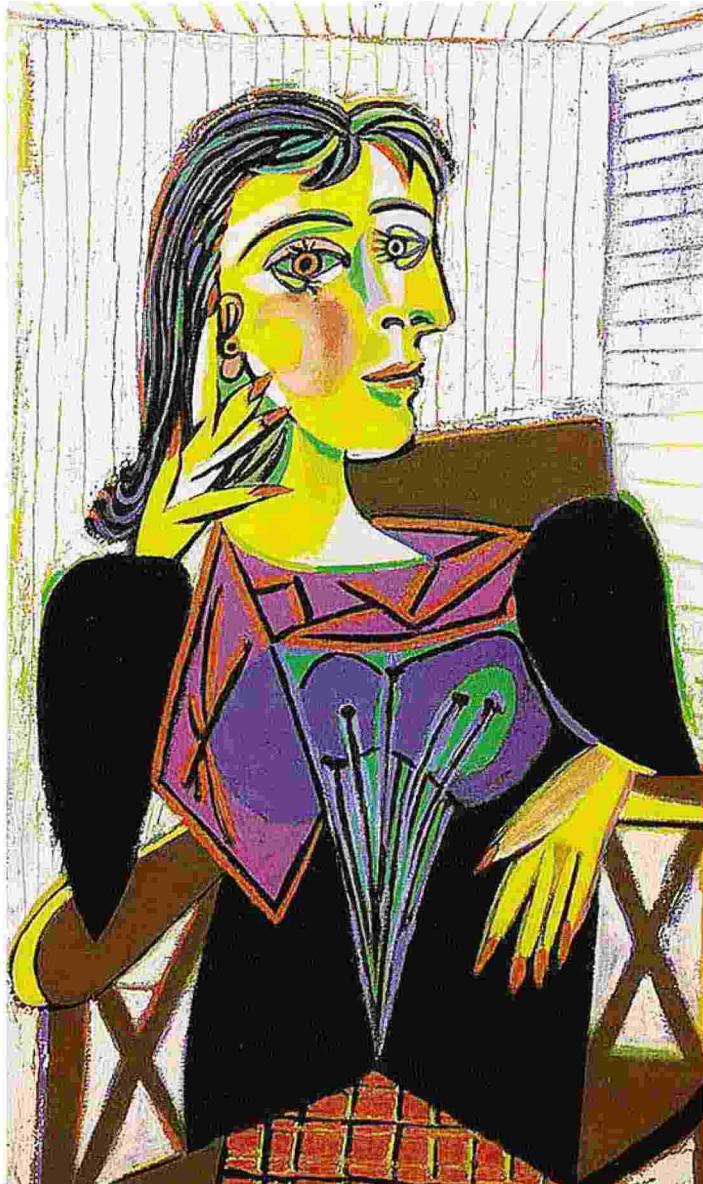
Silvano Petrosino FILOSOFO

Il testo qui proposto, di Silvano Petrosino, filosofo e docente all'Università Cattolica di Milano, è stato raccolto da Manuela Moretti in occasione dell'incontro "Immaginare, inventare, generare. Sulla donna e il possedere" che si è tenuto il 9 maggio presso L'Auditorium della Camera di Commercio di Lecco all'interno della rassegna culturale Le Primavere de "La Provincia".

Silvano Petrosino (Milano, 1955), studioso di filosofia contemporanea, si è occupato dell'opera di Heidegger, Lévinas e Derrida. Pone come oggetto dei suoi studi la natura del segno, il rapporto tra razionalità e moralità, l'analisi della struttura dell'esperienza con particolare attenzione al rapporto tra la parola e l'immagine. Petrosino insegna Teorie della comunicazione e Filosofia morale all'Università Cattolica di Milano e Piacenza. Tra i suoi libri: "Visione e desiderio. Sull'essenza dell'invidia" (Milano 1992), "Lo stupore" (Novara 1997, Madrid 2001) e "L'esperienza della parola. Testo, moralità e scrittura" (2a ed.

Milano 2008), "Emmanuel Levinas. Le due sapienze" (Feltrinelli, 2017) e "Contro la cultura. La letteratura per fortuna" (Vita e Pensiero, 2017), "Il peso che porta in alto. Agostino e la confessione del soggetto" (Cittadella Editrice, Assisi, 2018).

Petrosino collabora con "L'Ordine" da sei anni. Potete trovare tutti i suoi articoli sul sito <http://ordine.laprovincia.it>.



Nella nostra società si inizia a pensare al figlio come a un diritto e non come a un dono

Ma così diventa come andare al supermercato: vado e compro quello che voglio quando lo voglio

